

Gianfranco Ravasi (Cortina Editore)

La verità di Paolo cosmopolita per vocazione

di Gian Guido Vecchi

«A

lla "buona novella" seguì immediatamente la peggiore tra tutte: quella di Paolo». Friedrich Nietzsche considerava l'Apostolo un «genio dell'odio» e un «disangelista», scriveva nell'*Anticristo*, perché «il suo bisogno era la potenza». Gianfranco Ravasi parte da qui, dalla concezione che fa di Paolo un secondo fondatore o addirittura l'inventore della Chiesa, quello che Antonio Gramsci definì «il Lenin del cristianesimo» e Pier Paolo Pasolini, nel progetto di un film mai realizzato, immaginava nel presente, a New York, impegnato a porre la basi di una struttura di potere fatale. Perché c'è poco da fare: anche chi è arrivato ad accusarlo di tradimento radicale del messaggio di Gesù di Nazaret non è insensibile a tanta grandezza. Di là da detrattori e agiografi, il cardinale biblista affronta la «sfida» di accompagnare alla scoperta dell'Apostolo e della sua teologia «non solo il credente comune ma anche il non credente, nella consapevolezza che Paolo è uno dei capisaldi della cultura occidentale». E lo fa, nel libro *Ero un blasfemo, un persecutore e un violento* (Raffaello Cortina Editore, pagine 208, € 19), a partire dalle parole di quel genio cosmopolita, come una guida alla lettura dell'«autobiografia spirituale» racchiusa nel suo epistolario. Tredici lettere, sette delle quali di sua mano (*Tessalonicesi 1*, *Corinzi 1 e 2*, e quelle ai Galati, ai Filippesi, ai Romani, a Filemone) e le altre «deuteropauline», riconducibili a discepoli (*Tessalonicesi 2*, *Colossesi*, *Efesini*, *Timoteo 1 e 2*, *Tito*).

Al centro c'è un evento folgorante come il verbo greco che descrive, una scena che se-



generà duemila anni di storia, filosofia, letteratura e arte. Ne è protagonista un uomo all'incrocio di tre grandi culture, un ebreo della diaspora, nato a Tarso, in Cilicia, che porta il nome del primo re di Israele, Saul, e insieme è un cittadino romano chiamato Paolo (nell'impero, duemila anni fa,

valeva lo *ius soli*) immerso nella cultura ellenistica. Siamo intorno agli anni 33-35, quell'uomo sta andando in Siria per contrastare la nuova «setta» nata nell'ebraismo. Ed è sulla strada verso Damasco che *katelempthen*, scriverà ai cristiani di Filippi, «fui afferrato, ghermito, conquistato, impugnato» da Cristo. La luce dal cielo, la caduta a terra e quella voce, l'istante narrato da Luca negli *Atti degli apostoli*: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?».

È l'inizio di un cammino spirituale e teologico che è una «vocazione» più che una conversione, perché la «radice santa» dell'ebraismo non sarà mai recisa. Un cammino scandito da parole greche, come pietre miliari, cui Paolo restituisce un nuovo senso: la carne, il peccato, la legge come pretesa che l'uomo possa salvarsi da sé, e poi la grazia-*châris* come una mano tesa da Dio, la fedepistis che la afferra e rende capaci di ricevere lo spirito-*pnéuma*, e soprattutto la *dikaio-syne*, la «giustificazione» che sta al cuore del suo capolavoro, la *Lettera ai Romani*: l'uomo «giustificato», cioè reso giusto, come puro dono trascendente, «Io sono stato trovato da quelli che non mi cercavano». Nel «testamento» della *Seconda lettera a Timoteo*, «ho combattuto la bella/buona battaglia», il ritmo del greco di Paolo suona come la conclusione di una maratona: *tôn drômon tetéleka, tén pistin tetéleka*, «ho terminato la corsa, ho conservato la fede». Almeno su questo, il Nietzsche di *Aurora* ci aveva visto giusto: «È da quel momento e intorno a lui che si volge la storia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

